OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA



Volume 35

Schede: 1-2-3-5-8-9-10-12
15-18-20

scleduto

(1

IL GIUDICE

CANTO

DEL P. GIUSEPPE LABBÈ MESSICANO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TRATTO DAL SUO POEMA LATINO

SOPRA DIO E GESÙ CRISTO

Per la prima volta volgarizzato





VENEZIA
Nella Tipografia Gaspari
1849.

A

MONSIGNORE REVERENDISSIMO

DON JACOPO MERLO

NOTAIO APOSTOLICO

NEL FAUSTISSIMO GIORNO

III DICEMBRE MDCCCXLIX

IN CUI

PRENDE IL SOLENNE POSSESSO

DI PARROCO

NELLA CHIESA DI SAN FELICE.

A

MONSIGNORE REVERENDISSIMO

DON JACOPO MERLO

FRANCESCO ANTIVARI

PARROCO DE' SS. ERMAGORA E FORTUNATO.

Nella festosa emozione della Parrocchia di s. Felice, per vedersi oggidì compensata nella sua grande sventura coll'acquisto d'un Capo non dissimile dal caro Estinto, dovrò io starmene taciturno, e godere ozioso del comun gaudio? Od anzi non dovrò io, più che gli altri, e sentir letizia nell'animo, e farla a tutti palese colle parole? O Chiesa, o Parrocchia di s. Felice, o mio don Jacopo familiarissimo! quai dolci e grati pensieri mi ricreano ora la mente, e quai sensi affettuosi mi addolciscono il cuore, quando ricordo, che appunto nella Chiesa e nella Parrocchia, oggi datavi a Sposa mistica, ho io consecrato volonterosamente il primo fior de' miei giorni; e colà, votatomi tutto a Dio, ho esercitato (quantunque il minimo fra gli operai) la miglior parte

della mia vita ne' santi ufficii sacerdotali, finchè piacque al divin Pastore, che chiama, e vuole obbedienza, di trasferirmi in altra porzione della sua Vigna! E quanto a Voi, mio dolcissimo fra gli amici, non v' ho io fin dalla tenera vostra età conosciuto e trattato ed amato? Non fu' io stesso testimonio assiduo della vostr' indole docilissima, delle vostre religiose tendenze, de' rapidi vostri progressi nelle immacolate vie del Signore, e (soffra la vostra modestia d'udire la verità) della fedeltà vostra esemplare nel seguir l'orme sicure di quel sant' Uomo, che fu comun nostro padre e maestro e fratello ed amico? Oh sì, esulto di viva gioia, perchè tal Pastore sia concesso a tal Chiesa e a tal Greggia, a cui mi stringono vincoli indissolubili di riverenza, di gratitudine, di

amicizia. Così il Cielo vi doni stabile e vigorosa salute, e vi protragga per anni ed anni la vita, come la cara vostra Parrocchia vedrà in voi sempre viva la immagine di monsignore Giuseppe Wiel, gemma che fu lucentissima del Santuario; e scorgerà in Voi redivivo quel suo zelo instancabile nel pastoral ministero, quel suo tenero amore pe' poverelli, quel suo disamore a' privati interessi, e alle proprie comodità, per essere liberamente tutto di tutti, e quella sua grata giovialità e affabilità sempre equabile, che incoraggiava i più timidi, ed ammolliva i più alteri. Veramente felice questa Parrocchia, al cui reggimento fu dato un figlio di tanto Padre!

Cantino adunque un grato cantico a Dio i vostri amatissimi Parrocchiani, perchè Voi divenite da

questo giorno il sacro lor duce e protettore e custode: risuonino le armoniche voci del vostro elettissimo Clero, perchè acquista in Voi il primo suo amico e modello: e quanti vi conoscono ed amano, gioiscano pure, e festeggino la vostra prima salita alla cattedra parrocchiale di s. Felice. Ma io, ch' eccito tutti a giubilo melodioso, sarò io pago di udire gli altrui concenti, senza toccare una corda, e far concerto con chi vi onora? L'età mia, don Jacopo predilettissimo, e molto più gli acciacchi ostinati, che logorano questa seconda parte della mia vita, mi tolgono quella lena e quel brio, che mi animavano negli anni andati. Ma sebben le mie dita abbiano perduto il vigore di pizzicar la cetra poetica, non ebbero però torpore nel battere a quella porta amichevole, a cui Voi stesso batteste

nell' anno 1847, *quando, in unione col vostro Clero, volevate con qualche cantico solennizzare il cinquantesim' anno del sacerdozio di monsignore Giuseppe Wiel; e otteneste infatti da quel padrone (che ama sempre di stare all' ombra, e vivere inosservato) un poemetto tradotto, che portava a titolo* Lo Sposo Mistico, *tratto da un lungo poema latino* sopra Dio e Gesù Cristo *del Messicano p. Giuseppe Labbè. Ottenni anch' io da quel nostro comune amico il Canto, che vi presento, ch' è l'ultimo del poema. L'argomento (di tutti, a dir vero, il più grave e tremendo) avrà forse l' imputazione di inopportuno in tale e tanta festività. Ma se un tantino riflettasi, che l' odierna festività ha la durata brevissima d' un giorno solo, e che il pensier del Giudizio finale dee occupar tutta*

la vita dell'uomo, e principalmente dell'uomo sacro, posto sul mistico candelabro, io penso, che si troverà opportunissimo e convenientissimo questo Canto. Checchè però si sentenzii, se torni gradito a Voi, a cui l'offero, mi parrà d'aver colto largo compenso dall'apprezzata vostra amicizia.

Vivete sano e felice, o mio don Jacopo reverendissimo; e quando questa mattina offrirete al divin Padre l'Ostia propiziatoria, non siate immemore, vi raccomando, del vostro affezionatissimo amico, il quale a gran passi si avvicina al giorno dell'inappellabile sindacato.

Dalla Canonica parrocchiale
DE' SANTI ERMAGORA E FORTUNATO
il III Dicembre MDCCCXLIX.

IL GIUDICE.

Consurgant, et ascendant gentes in vallem Josaphat: quia ibi sedebo, ut judicem omnes gentes.

JOEL III, 12.

Si muovano le nazioni, e vengano nella valle di Josaphat: perchè ivi sarò assiso, per giudicare tutte le genti.

Già fu: distrutto nell' estremo incendio
L' orbe restò: non ha più forma, e a pena
Manda fumo e scintille. Ahi! tanti regni,
E turrite cittadi, ed opre regie,
E meraviglie di magnific' arte,
E umani stenti, e tanti d' auro e argento
Tesor fastosi, in che avea speme ogni alma,
Quant' era bello all' uman guardo, e grato,
Tutto in polve è converso, ed in faville [1].
Il Sole avvolto da mestissim' ombre
Estinse i raggi, tramontò, nè in cielo
Surgerà più. Di sangue intinto, e smorto

Mostrò la Luna inorridita il volto:
Gli astri ammutiro in tenebror sepolti,
E la terra stiacciar l' ignee comete [2]
   Ecco il giorno d' Iddio: gran giorno, e amaro! [3]
Parve finor, che de' mortali al senno
Abbia il Nume lasciato e terra e mare,
E sia lunge partito [4]; e noi fra tanto,
Come se il dì del suo ritorno unquanco
Ricomparisse, senza tema oprammo
Quanto ardir ne inspirò. Ma con tremenda
Mäestate oggi riede. Odi la voce,
Voce di Dio, che appella tutti: ha il suono
Come di tromba, e il suo clangore immenso
Empie l'aere, empie il cielo, empie la terra [5];
E con impero onnipotente impone
A' mortai, quanti sono, e quanti furo,
Di balzar da' sepolcri, e gire innante
Al soglio eccelso, alla real tribuna.
   Eccomi a Te: m' incarno ancora, ancora
Della mia pelle mi ricopro [6]. Udiro
L' ossa mie, secche e putri, la sonora
Tromba, e la voce del Signor, che appella.

La udiro l' ossa, e nelle sue giunture
Si assettaro, si unìr: la vita, il moto
Rïebber elle [7]; e quella terra istessa,
Che m' ascondea, che m' opprimea già spento,
Vivo e salvo mi rese; a par del vasto
Mostro marin, che ingoiò Giona, e poi
Vomitollo, e sul lito il pose sano;
O come il gran, che sotterrato muore,
E, dopo il giro di più lune, ancora
Gemma, e surge dal tumulo, ed il capo
Sporge più e più, e più s' estolle altero,
E fronzuto ancor bee l' aure vitali.

Tutti son pari in questo dì. Le tante
Infra i mortai disparità, che un tempo
Sorte iniqua inventò, sparvero; e nulla
Giova il pondo dell' ôr [8]; nulla, se augusto
Ti bollia sangue nelle vene; nulla,
Se germe se' di domator tiranni;
Se per alto intelletto e acuta mente
Serto avesti di lauro; e se d' ogni arte
Chiaro mastro già fosti. Or mira, e vedi
Quanti fur detti nel mortal cammino

Felici. Aperti all' alma luce i rai,
Purpuree coltri gli covriro in culla,
E atterrito a vedergli ammutì 'l mondo:
D' arti e ingegno mäestri, ebbono fama;
E, fatto acquisto di maggior imperio,
Oltre morte regnaro, oltre l' esequie.
Ma ve', che or mesti, e cogli sguardi a terra
Vengono innante, e di rossor dipinti
Curvan l' alta cervice [9]. Ahi! troppo tardi
Scorgono i folli, che la via battuta
Era via di tenèbre, e torta, e aspra [10].
Ma vedi ancor quest' altra schiera. Un' aura
Di laude mai non respirò; chè ingegno
Non avea, nè saver, nè illustre origo;
E, qual sobole abbietta e vulgar feccia,
Fu del mondo il disnor [11]. Mirala adesso,
Come vola per l' aere incontro al Sire,
Cinta le tempie di regal corona [12].

Ma mugghia il tuono, e si spalanca il cielo.
Duce del Coro, e che precede in via
Lo Imperador, che regalmente incede,
Vien la fulgida Croce, intrisa ancora

Del divin sangue [13]. Un comun pianto sgorga
Dalle genti e tribù, quante n' ha il mondo.
Amor è, che da' Santi il pianto elice,
E l' orror, lo spavento il tragge a forza
Dagli occhi a lor, che dispregiaro Cristo;
E, gittata dagli omeri la croce,
Covaro in petto e voluttade e orgoglio.
Scende il Rege di ciel, quegli, che a un legno
Conficcaro costor [14]. Da mille e mille
Spirti alati è ricinto: in pompa Ei scende
Su quadriga di celeri destrieri,
Che spiran foco dalle ardenti nari [15].
Sbuffa terror onnipotente: ha molti
Dïademi sul capo: ardenti vampe
Vome dagli occhi, e acuta spada Ei vibra
Fuor della bocca [16]. Inscritto al fianco, e inscritto
Nella ricca sua clamide ondeggiante,
Ch' è rossa ancor di molto sangue, i' leggo
Questo gran nome: IL RE DE' REGI [17]. Invano
Dite, o miseri, ai colli, alle montagne:
Deh! piombate su noi, ci sfracellate [18].
Vorrien vivi, ma invan, precipitarsi

Nel cupo fondo della terra, e sino
Nell' ombre immiti dell' inferno abisso [19].
Tanto dell' Agno ed Arbitro supremo
È tremendo il furor! Ma non più scampo;
Là son, là stanno, per versar quel pianto,
Pagar quel fio, che un dì schivar bramaro.
Già l' aligero stuol de' divi Araldi
Spiega l' onor delle nevose penne,
E qua, là caracolla: indi separa
I rei da' giusti; e chi d' innocua vita
Serbò candido il giglio, o in pianto amaro
Purgò i falli commessi, ha loco a destra
Del gran Giudice; e i felli e scellerati.
Tratti con sdegno dal consorzio santo,
Son cacciati a sinistra [20]. Odi urli, omei?
Deh Dio! L' amico dall' amico, il fido
Socio dal socio, dalla suora il frate,
Dal figlio il padre, e dalla sposa amata
È divelto il consorte, ed in eterno
Più non vedransi; ed in eterno, ahi pena!
Fieno discordi, e ognor fra sè disgiunti [21].
Poco lunge da Solima, dov' ebbe

Lo Re aspra morte, e a noi salute ha porto,
Stà l' alto soglio, e vi s' asside il Rege (22).
Come d' ira s' infoca! e come cangia
In furor l' amor suo! Favella a' rei,
E sue piaghe palpando: « E che far, dice,
« Che far oltre i' potea, e che non feci?
« Che altra sete restava a' desir vostri (23)?
Tacciono tutti; ma non tace il giusto,
Che tanto tacque, e plorò tanto un giorno;
Anzi attolle la voce, e si lamenta,
Che soffrio senza colpa odii e martiri (24).
E mostra a dito ad uno ad un que' tristi,
Che fer vani suoi stenti, e in gran ruina
Convertir sue sant' opre; e con vigore
Chiede il giusto vendetta. Al suo lamento
Piangono i rei, e n' han dispetto e orrore (25).
Ognun danna sè stesso, e s' ange, e trema
Tante in veder scelleritá, che ardita-
Mente, e impavido fea senza rossore.
Ma ben arrossa, ed ha vergogna adesso.
Costor ne' giorni del mortal cammino
Oprar tutto a rivescio, e l' ordin retto

Conturbar d' ogni legge; e spesso un fallo
D' onor compro rifulse, e un empio fatto
Turgido apparve a' rai del sole: intanto
Virtù, pietate conculcossi, e l' alma
Religïone con turpezza iniqua.
Chi dell' Unto divin l' orme battea,
D' odii acerbi e martori era bersaglio [16].
Ma se ha fin tutto dopo morte, e nuova
Non ci aspetta una vita, il Nume eterno
Fora ingiusto, inamabile, tiranno,
Delle colpe fautor [17], se larghi doni
A' delitti dispensa, e lascia a' santi,
Come avito retaggio, il pianto solo [18].
Così del Sommo la ragione, e quella
Dell' alme elette, non son due, ma una:
Tanto d' ambo è soave e stretto accordo!
Questo giorno, che splende al mondo intero,
È detto grande, e lo perchè riluce.
Inulto un sol non rimarrà de' Santi,
Nè un solo fia, che di rossor si tinga
D' aver posta un dì in Cristo ogni sua speme [19].
Fin che stette la terra, e il sol si vide,

Si fe' un scenico ludo: ora è compito:
La tela è giuso: la gran scena sparve,
E sparve ancor quella mentita larva,
Onde ognun si copria, qnand' era in vita [10].
Era donno del mondo un dì Nerone,
E Pier con Paolo, in carcer buio avvinti,
Giorni ignoti menavano ed abbietti.
Oh come! oh quanto si cangiar le sorti!
Vedi tu quel Neron? putrida feccia
Si morde l' ugne nel profondo abisso,
Nella vorago dell' eterno duolo.
Vedi Pier? vedi Paolo? or son del cielo
Due fulgid' astri: e questi e quei la prima
Hanno sedia appo 'l Re: Paolo una spada,
E strigne Piero nella man due chiavi;
E de' monarchi e degli eroi mortali
Adorati ambiduo giudici fieno;
E nell' empireo fra delizie eterne
Oltre ogni speme regneran beati [11].
Vedi questa vecchietta poverella,
Ch' era schifo e mondiglia a'.guardi umani [12]?
Ella, a' Divi gratissima ed a Cristo,

Da cui (viva sua immago) e vita angusta,
E duri stenti a tollerare apprese,
Come fedel de' suoi martir fu socia,
È socia pur di sua divina gloria,
E strigne or scettro, ed ha corona in capo [33].
Viva, viva cantate, o voi, che un giorno
E vita e morte di Gesù seguiste.
Se la breve del tempo, e rapid' ora
Tanti guai vi fruttò, quest' ora nuova,
Senza più nubi e senza occaso, eterni
Gaudii v' apporta d' un immenso pondo [34].
E quegli onor, che tanta invidia fenno,
E rapiti vi furo, in larga copia
Or vi tributa riverente il mondo [35].
Mentre dell' orbe perituro aperta
Si mostrava la scena, il natio volto
L' uomo copria con finto: e mente e core
Era ignoto d' ognun, chè non era anco
Scerner concesso i veri aspetti, e spesso
Falliva gli occhi una mendace immago,
E parea vero la menzogna infida [36].
Ma s' attendea questo gran giorno, e surse:

Ogni fraude è svelata: or non più lice
Mendacio in bocca, ed altro senso in core,
Nè aver sembiante dal pensier discorde.
Torna a ognun suo color, suo primo volto,
Nè più fuco, nè larve. E l' opre immonde,
Che una venere oscena un dì t' apprese,
E l' ardente dell' ôr rabida sete,
E i desir pravi, che nel cieco petto
Serbasti ascosi, e nella mente infitti,
Tutto ignudo e senz' ombra Iddio discopre,
Tutto disvela (37). Dall' eccelso soglio
Vibrò un raggio divin, squarciò l' oscuro
Denso vel del tuo core, e manifesti
Or appaiono al mondo i tuoi misteri.
Poi come, a luce di meriggio, ogni atto,
Ogni arcano fia posto; e quel volume
(Stato in corso mortal chiuso, e non tocco)
Anzi agli occhi del mondo aperto e mostro,
Odi il tenor della sentenza (38). Un guardo
Volge placido il Rege al coro eletto,
Che stagli a destra, e « Qua venite, esclama,
« Tanto a me cari e al Padre mio, venite,

« E strignete il mio scettro, e nel mio regno,
« Degni d' esta mercè, meco regnate.
« So la fame e la sete, che ho patito,
« E porgestemi voi esca e bevanda:
« Trovaimi ignudo, e mi vestiste; errai
« Peregrino qua, là, mi deste albergo;
« Infermai: ricreommi il vostro amore:
« E ne' ceppi e in prigion mi visitaste (39)
Ma chiuggono tai detti oscuro senso,
Nè gl' intendono i Santi; ognuno stupe;
E poi chieggono al Giudice: deh, dite,
Quando femmo quest'opre? E il Rege: « allora
« Che sfamaste i mendichi, e pietà aveste
« De' tapinelli, e poveretti miei,
« A me voi deste, a me sollievo e aita (40).
Detto ciò, con terribile sembiante
Volgesi a manca, increspa il fronte e 'l ciglio,
E sbuffando l' immensa ira divina:
« Nell' eterna piombate, o maladetti,
« Ignea vorago: mi vedeste, esclama,
« Smunto per fame e nudo e avvinto e infermo,
« E m' avete spregiato: un tozzo puro

« Mi niegaste di pan: nella miseria,
« In nuditade, in malattia, ne' ceppi
« Mi lasciaste languir» (41). Meravigliati
Chieggon color: ma quando, quando, dite,
Noi vi spregiammo? E il Giudice: « nell' ora,
« Che niegaste un denaro al poverello,
« E gli voltaste con mal cor le spalle,
« Me tapino, me inope spregiaste» (42).
Nè più sillaba arroge. I maladetti
Piombano giù nella vorago ardente,
E volano i beati in paradiso (43).



TESTI BIBLICI

(1) *Argentum eorum, et aurum eorum non poterit liberare eos in die irae Domini: in igne zeli eius devorabitur omnis terra.* Sophon. I, 18.

(2) *Sol convertetur in tenebras. et Luna in sanguinem.* Joel II, 31. *Stellae caeli .... non expandent lumen suum.* Isai. XIII, 13. *Stellae cadent de caelo.* Matth. XIV, 29.

(3) *Magnus enim dies Domini, et terribilis valde.* Joel V, 11.

(4) *Sicut homo, qui peregre profectus, reliquit domum suam, et dedit servis suis potestatem cuiusque operis.* Marc. XIII, 134.

(5) *In voce Archangeli, et in tuba Dei.* I, ad Thess. IV, 15.

(6) *Rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.* Job XIX, 26.

(7) *Ossa arida, audite verbum Domini.* Ezech. XXXVII, 4. *Et acceperunt ossa ad ossa unumquodque ad iuncturam suam.* Ibid. 7.

Et vixerunt, steteruntque super pedes eius. Ibid. 10.

(8) *Non proderunt divitiae in die ultionis.* Prov. XI, 4.

(9) *Oculi sublimes hominis humiliati sunt, et incurvabitur altitudo vivorum .... in die ista.* Isa. II, 11.

(10) *Ergo erravimus a via veritatis.* Sap. V, 6.

(11) *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum. et in similitudinem improperii.* Sap. V, 3.

(12) *Rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera.* I, ad Thess. IV, 16.

(13) *Tunc parebit signum Filii hominis in caelo, et tunc plangent omnes tribus terrae.* Matth. XXIV, 30.

(14) *Aspicient ad me, quem confixerunt.* Zacch. XII, 10.

Exercitus. qui sunt in caelo, sequebantur eum. Apoc. XIX, 14.

(15) *Ecce Dominus in igne veniet. et quasi turbo quadrigne ejus.* Isa. LXVI, 15.

(16) *Oculi autem ejus sicut flamma ignis, et in capite ejus diademata multa.* Apoc. XIX, 12.

Et de ore ejus procedit gladius. Ibid. 15.

(17) *Et habet in vestimento suo, et in femore suo scriptum: Rex regum, et Dominus dominantium.* Ibid. 16.

Vestitus erat veste aspersa sanguine. Ibid. 13.

(18) *Tunc incipient dicere montibus: cadite super nos, et collibus: operite nos.* Locae XXIII. 30.

Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus? Job XIV. 13.

(19) *Abscondite nos a facie sedentis super thronum. et ab ira Agni.* Apoc. VI, 16.

(20) *Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio iustorum.* Matth. XIII, 49.

Et statuet oves quidem a dextris: haedos autem a sinistris. Matth. XXV, 33.

(21) *Erant duo in lecto uno: unus assumetur, et alter relinquetur.* Lucae XVII, 34.

(22) *In vallem Josaphat ... ibi sedebo.* Joel III, 12.

(23) *Habitatores Jerusalem, et viri Juda iudicate inter me, et vineam meam. Quid est quod debui ultra facere vineae meae, et non feci ei?* Isa. V, 3, 4.

(24) *Tunc stabunt iusti in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum.* Sap. V, 1.

(25) *Inimicos eius induam confusione.* Ps. CXXXI, V. ult.

(26) *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persequutionem patientur.* II ad Tim. III, 12.

(27) *Si in hac vita tantum in Christum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* I ad Cor. XV, 19.

(28) *Plorabitis et flebitis vos; mundus autem gaudebitis: vos autem contristabimini.* Joan. XVI, 2.

(29) *Etenim universi, qui sustinent me, non confundentur.* Ps. XXIV, 3.

(30) *Praeterit enim figura huius mundi.* I ad Cor. VII, 31.

(31) *Cum sedebit filius hominis in sede maiestatis tuae, sedebitis et vos super sedes duodecim iudicantes.* Matth. XIX, 28.

(32) *Tamquam purgamenta huius mundi.* I ad Cor. IV, 13.

(33) *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria.* Ad Col. III, 4.

(34) *Quod in praesenti est momentaneum, et leve tribulationis nostrae supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* II ad Cor. IV, 7.

(35) *Nimis honarificati sunt amici tui, Deus.* Ps. CXXXVIII, 17.

(36) *Mundus totus in maligno positus est.* I Joan. V, 19.

(37) *Nihil enim est opertum, quod nan revelabitur, et occultum, quod non scietur.* Matth. X, 26.

(38) *Et libri aperti sunt ... et iudicati sunt martui ex his, quae scripta erant in libris secundum apera ipsorum.* Apoc. XX, 12.

(39) *Tunc dicet Rex his, qui a dextris sunt: Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis regnum . . . esurivi enim, et dedistis mihi manducore: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me.* Matth. XXV, 34 etc.

(40) *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Ibid, 40.

(41) *Tunc dicet et his, qui a sinistris erunt: Discedite o me maledicti in ignem aeternum . . . esurivi enim, et nan dedistis mihi manducare . . . nudus eram, et nan coaperuistis me: infirmus, et in corcere, et non visitastis me.* Ibid. 41 et 43.

(42) *Amen dico vobis: quandiu non fecistis uni de minaribus his, nec mihi fecistis.* Ibid. 45.

(43) *Et ibunt hi in supplicium aeternum: iusti autem in vitam aeternam.* Ibid. 46.

